

Inquirente Un anticipo della nuova legge?

ROMA. Ora è chiaro a tutti che il prossimo 7 aprile non sarà pronta una nuova legge di riforma dell'inquirente. Mentre numerosi impegni - prima di tutto le «carceri d'oro» - affollano l'agenda della commissione abrogata dal referendum popolare. Che fare? Ci sono manovre, tra i partiti della maggioranza, per conservare il «tribunale speciale» dei ministri e, proprio pochi giorni fa il Pci ha sventato, in aula alla Camera, il tentativo di ribadire indirettamente una preminenza del Parlamento sui giudici ordinari.

Se la nuova legge, prima dello scadere dei 120 giorni dal referendum, sarà stata approvata almeno una volta dai due rami del Parlamento (per approvarla definitivamente, infatti, ci vuole la doppia lettura), si potrà anche andare, con un ampio consenso delle forze politiche, ad uno stralcio, ad una anticipazione per legge ordinaria di alcune norme della riforma. In modo da consentire, ad esempio, che l'istruttoria dell'attuale inquirente possa essere sottoposta al vaglio della Camera, o, meglio ancora, che sia la magistratura ordinaria a giudicare i ministri. La crisi di governo, va detto, non pregiudica comunque l'iter della nuova legge né dell'altra, di ricaduta referendaria, sulla responsabilità civile dei giudici. La prossima settimana, intanto, l'inquirente andrà a Genova e interogherà, successivamente, Bruno De Mico.

Dieci anni orsono il sequestro di Moro Il Pci non ostacolò tentativi umanitari ma si oppose a ogni forma di riconoscimento politico delle Br

Natta: pensammo solo al bene della Repubblica

Nel decimo anniversario del rapimento di Aldo Moro, «Panorama» ha intervistato Natta per ricostruire i 55 giorni di quel dramma e puntualizzare valutazioni e comportamenti delle forze politiche. Il Pci non pose mai remore a iniziative tese a salvare Moro da parte di organismi esterni allo Stato. La tesi della trattativa si fondava su un presupposto non dimostrato: che le Br si accontentassero di uno scambio.

ROMA. Secondo il segretario del Pci, le Br non avevano sequestrato Moro e massacrato la sua scorta per ottenere un riscatto o far andare Curcio a Panama: esse puntavano più in alto, a essere riconosciute come interlocutori della Repubblica. Sequestrando Moro alla vigilia del governo di unità nazionale, le Br non solo avevano compiuto un passo grave nel conflitto con lo Stato ma erano intervenute in modo diretto nella vita politica cercando di condizionarla. Entrare nel loro gioco significava incoraggiarli in questa impresa.

Il segretario del Pci analizza, poi, le lettere che Moro inviò dalla prigione. Il punto di partenza nel giudicare è che Moro era in uno stato di costrizione, sotto la minaccia di morte. Egli aveva di fronte due o tre scelte, fece quella di lottare «contro la morte». In tale lotta vi fu un'evoluzione: Moro cominciava invocando per se stesso la ragion di Stato, poi col passare dei giorni tendeva a presentarsi sempre più come una persona privata, un «uomo comune». Si può anche supporre che egli non pensasse solo a salvarsi la vita ma anche al dover assolvere ancora un ruolo politico importante. Oppure in quei mes-

saggi c'era l'indicazione per la Dc che se fosse tornato vivo si sarebbe ritirato dalla politica. Comunque egli chiedeva e insisteva che si trattasse. Il punto che gli sfuggiva era che la Dc non poteva andare per quella strada se non a rischio di liquidare la propria funzione di classe dirigente.

Come si comportarono la Dc e il Vaticano? Anche di fronte all'angoscioso annuncio di Moro «il mio sangue ricadrebbe su di voi...», la Dc - dice Natta - non diede segni sostanziali di cedimento. E così Andreotti, presidente del Consiglio, e gli s'incontrò due volte con Berlinguer (e lo stesso Natta): il 20 aprile dopo il falso messaggio del figlio della Duchessa e il comunicato Br in cui si diceva che si stava «eseguendo» la sentenza. In quell'occasione Andreotti informò dell'esistenza di iniziative autonome del pontefice, e i due dirigenti comunisti non ebbero nulla da eccepire visto che non si chia-

mava in causa lo Stato. Eppoi il 1° maggio a seguito delle numerose lettere inviate da Moro a varie personalità. Il presidente del Consiglio lesse quella a lui indirizzata (in cui sollecitava trattative con le Br dato che i socialisti erano favorevoli e il Pci non avrebbero rotto la recente alleanza). Andreotti non chiese nulla, ma del resto sapeva che di fronte a un cambiamento di linea il Pci sarebbe uscito dalla maggioranza.

In quanto all'atteggiamento socialista, Natta dice che Craxi era stato d'accordo nella scelta della fermezza ma poi venne l'articolo dell'«Avanti!» che prospettò un «gesto unitario dello Stato» che divenne successivamente proposta di scambio di uno contro uno. Ma non c'è nessuna prova che le Br fossero disposte ad accettare. Quella rottura del fronte comune, disse poi Berlinguer, aveva forse dato ai brigatisti «la speranza di vincere e la disperazione di per-



Bettino Craxi



Alessandro Natta

dere», dunque danneggiando Moro. In conclusione Natta afferma che il Pci sapeva benissimo che la scomparsa di Moro avrebbe danneggiato il progetto politico dei comunisti, ma il partito assolve, senza calcolo di parte, al proprio dovere democratico.

Sull'atteggiamento socialista torna anche Craxi, in un'intervista all'«Espresso» per dire che «con sincerità e con rispetto» e si può pentire solo di non aver fatto abbastanza. Egli ricorda la sua convinzione di allora che «l'immobilismo avrebbe portato al-

la tragedia» e torna a sostenere le tesi della trattativa: le Br, avendo realizzato un risultato spettacolare, si sarebbero accontentate di uno scambio senza puntare al riconoscimento politico. Questa tesi non ha trovato in dieci anni alcun riscontro di fatto. Craxi insiste anche nel dire di non aver compreso la «posizione molto rigida» del Pci che influenzò anche la Dc ed ebbe un gran peso negli avvenimenti.

Il ministro della Giustizia, Vassalli, ha notato che si sta gradatamente uscendo dalla legislazione d'emergenza degli anni del terrorismo.

Oggi il Comitato regionale Mafia, politica, società I comunisti siciliani fissano la loro strategia

PALERMO. Il comitato regionale del Pci affronta oggi le questioni e le polemiche sorte a proposito dei rapporti tra il movimento cooperativo e imprese «chiacchierate». Ci sono o non ci sono? Le polemiche, largamente riprese dagli organi d'informazione, hanno preso le mosse da un accordo tra alcune cooperative e l'imprenditore Cassina, indicato come «pilastro» del sistema mafioso dalla relazione di minoranza dell'Antimafia, firmata da La Torre e Terranova.

In un'intervista il comunista Michelangelo Russo, presidente della commissione Finanze dell'assemblea regionale siciliana, sdrammatizzava l'episodio, riportandolo ai caratteri specifici della realtà dell'isola. Ne nascevano polemiche, dentro e fuori il partito, cui Russo replicava con un intervento su «l'Unità». A sua volta il segretario regionale Luigi Colajanni, intervistato sul nostro giornale, richiamava la discussione politica in corso nel partito sulle scelte da fare, oggi, nella lotta contro la mafia: «Penso che dobbiamo stabilire - rileva Colajanni - una linea di comportamento nostra e delle forze che possiamo influenzare, che mantenga aperta la battaglia per sconfiggere i vecchi gruppi di potere e per cominciare a costruire nuove regole e sistemi di rapporti a tutti i livelli: nella società, nei movimenti, col mondo cattolico, e anche nell'economia».

È pure di questi giorni l'eco provocata dalla pubblicazione di un libro dal giurista comunista Alfredo Galasso, «La mafia non esiste». Con questo titolo-paradosso Galasso riferisce la sua esperienza di avvocato di parte civile al maxi-processo di Palermo. Ma il volume è anche un'analisi critica dell'attuale impegno dei comunisti siciliani contro la mafia. Vi si afferma che settori e personaggi del partito avrebbero sostanzialmente accettato il fatto compiuto della presenza e del potere di questo fenomeno criminale. Rassegnazione, dunque, ma per taluni anche compromissione nel «partito degli affari» che attraverserebbe tutte le forze politiche dell'isola. La presentazione del libro di Galasso, che è stato consigliere del Csm, in un circolo di Agrigento, e l'altro giorno a Roma, ha suscitato vivaci discussioni.

Oggi questo difficile intreccio di avvenimenti e di tensioni viene all'esame del comitato regionale del Pci, chiamato ad una non facile azione di chiarimento politico per restituire unità e forza all'iniziativa dei comunisti nella complessa realtà siciliana.

Andreotti copre «Il Sabato» «Famiglia cristiana»: solo slogan quelli di Ci

Un editoriale di «Famiglia cristiana» stronca gli attacchi mossi dalla rivista di Comunione e liberazione, «Il Sabato», contro i cattolici sostenitori della linea conciliare. Lancia una maliziosa battuta contro Andreotti che interviene nella polemica sforzandosi di coprire i suoi alleati di Ci. Mentre Granelli afferma che «Il Sabato» contesta valori di fondo del cattolicesimo democratico e della stessa Dc.

ha vissuto le diverse stagioni del laicato - ha detto il ministro degli Esteri - di invitare tutti alla verità storica e alla virtù della prudenza. Certe contrapposizioni sono spesso filitiziose e fantasiose. La presenza di tutte le correnti cattoliche in seno alla Costituente e più in generale nella vita politica ha realizzato sintesi molto efficaci sul piano civile che non è lecito sculpare. Il pluralismo dei movimenti va senz'altro difeso apertamente contro ogni tentazione gerarchico-egemonica».

Ben diversa l'opinione del ministro Granelli, secondo il quale «non ci si può limitare alla deplorazione delle ingenuità e devianti polemiche contro Lazzati, il cui esempio di vita è difficilmente offuscabile». Infatti, le critiche del «Sabato» hanno «una portata più ampia e tendono a colpire quell'impostazione di fondo del cattolicesimo democratico, di un corretto rapporto tra fede e politica, che risale a Sturzo e costituisce la base della legittimazione storica ed ideale della Dc». Granelli afferma che «la Dc deve difendere anche tra le nuove generazioni la coscienza di non essere mai stata e di non esserlo oggi il partito esclusivo di tutti i cattolici, chiamati a raccolta in base soltanto alla fede religiosa». La Dc «è di quanti accettano di attuare un preciso programma, assumendone le responsabilità politiche in piena autonomia per non coinvolgere la Chiesa in compiti impropri».

ROMA. «Quello che viene definito il "neoprotestantesimo" è in realtà la riletta marxista del più classico tomismo, perfettamente in linea con il pensiero del Concilio Vaticano secondo». Lo afferma «Famiglia cristiana», nell'editoriale del direttore Peppe del Coile, che apparirà sul prossimo numero della rivista, riferendosi all'accusa mossa all'ex rettore dell'Università Cattolica Giuseppe Lazzati dal «Sabato», il settimanale di «Comunione e liberazione».

«Se poi - dice l'articolo - si intende criticare qualche suo comportamento nei fatti, per esempio al momento del referendum sul divorzio, non si può dimenticare che se egli fu inizialmente contrario all'idea di proporre il referendum, una volta indetto si schierò disciplinatamente per il «sì». Comunque non si può nel corso della medesima ricostruzione «storica» elogiare un altro cattolico, Giulio Andreotti, il quale, quando si era proposto - che la Chiesa non poteva accettare - di un doppio regime matrimoniale, per credenti e per non credenti».

Dopo questa maliziosa battuta, Andreotti, alleato nella Dc con gli esponenti di Ci, l'articolo liquida il «Sabato» con parole sferzanti. Si rileva, infatti, che non si può scambiare «per un'operazione culturale seria» una «molto sommaria collezione di ritagli di giornale, semplificazioni ideologiche, slogan di facile effetto, acrobatici accostamenti di fatti per ricavarne strategie supersegrete». L'unico scopo, rinfacciato agli ambienti di Ci, è quello di «dimostrare l'indimostrabile, che se l'Italia si è secolarizzata, come tutto l'Occidente, la colpa è di un pugno di cattolici "traditori" che hanno fatto da cavallo di Troia alla laicizzazione spinta del paese, voluta da un sinistro complotto, il grande capitale massonico, padrone dei più importanti mezzi di comunicazione sociale, e il partito comunista». Tuttavia, «Famiglia cristiana» osserva che il conflitto, riaperto in questi giorni, «non è da poco, e ricorda da vicino i duri contrasti tra cattolici del passato».

Nella disputa è intervenuto ieri lo stesso Andreotti. «Si è consentito ad un anziano che

All'Università Cattolica davanti a duemila giovani Applausi al cardinal Martini che esalta la figura di Lazzati

Prima risposta, sia pure indiretta, dell'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, all'offensiva lanciata dal settimanale ciellino *Il Sabato* contro lo scomparso ex rettore della cattolica di Milano, Giuseppe Lazzati, e altre personalità cattoliche accusate di «neoprotestantesimo». Parlando agli allievi delle trenta scuole per l'impegno socio-politico della diocesi, Martini ha esaltato Lazzati.



Carlo Maria Martini

MILANO. «Chi vuole vivere integralmente il Vangelo pur operando in mezzo al mondo - e come non ricordare che questo fu il grande ideale che predicò e visse Giuseppe Lazzati, che è bello ricordare qui nell'aula di questa università - deve anche accettare di far parte, non di rado, di una minoranza. Non torto, prolungato applauso accoglie queste parole del cardinale Carlo Maria Martini. Applaudono duemila persone: sono gli allievi e gli insegnanti delle scuole per l'impegno socio-politico volute da Martini e giunte alla fine del primo ciclo di lezioni; sono cattolici impegnati in attività sociali e politiche che partecipano al terzo corso dei sabati di aggiornamento organizzati dall'Azione cattolica milanese in collaborazione con il Centro sociale ambrosiano e la Fuci. Sono i «quadri» della Chiesa ambrosiana riuniti nell'aula Gemelli dell'Università cattolica, l'ateneo del quale Giuseppe Lazzati fu rettore, che esprimono la loro adesione alla risposta, indiretta ma chiara, data dall'arcivescovo di Milano agli attacchi del «Sabato» a Lazzati e ai cattolici democratici.

Ma il richiamo del cardinale Martini all'insegnamento di Lazzati non si è limitato a questo pur significativo passo del suo discorso dedicato a: «Educare alla politica». Riprendendo un tema che aveva già affrontato in precedenti occasioni, come nel discorso per la festa di Sant'Ambrogio dello scorso anno, Martini si è posto due domande: esiste una speranza cristiana in politica? Che cosa si intende per speranza cristiana nell'agire politico? Questa speranza non consiste in «una fede generica nel successo, magari colorata religiosamente»; deve evitare «l'onda lunga della politica intesa come potere fine a se stesso e come scontro di interessi che si combattono senza badare troppo alla moralità dei mezzi», anche se questa concezione sembra prevalere

re: Martini ha citato Maritain, filosofo francese poco gradito a Comunione e Liberazione, per dire che il cristiano in politica «non può per principio usare mezzi immorali»; la speranza del cristiano in politica è naturalmente, per l'arcivescovo di Milano, indirizzata verso la vita eterna. Ma è indirizzata anche verso «la città dell'uomo», un'espressione, questa, cara a Giuseppe Lazzati, che fonda anche un'associazione con questo titolo; un organismo che si propone di elaborare, diffondere, promuovere una cultura politica che, animata dalla concezione cristiana dell'uomo e del mondo, sviluppi l'adesione ai

valori della democrazia espressi nella Costituzione della Repubblica italiana, rispondendo alle complesse esigenze della società in trasformazione».

«La speranza della vita eterna», ha detto Martini, «è anche dunque la speranza di poter amare qui in maniera efficace», tendendo a beni come la pace, la giustizia, la solidarietà, lo sviluppo, «beni che possono essere desiderati e ricercati da ogni uomo». Un discorso «lazzatiano», insomma, con un significativo richiamo ad «una sana concezione laica della politica», e alla «capacità» per il cristiano di «opporsi al degrado sociale e morale».

I guasti del 5 a Torino «Così rischia il declino la città della Fiat» Migliaia in corteo col Pci

TORINO. «Tre anni di pentapartito, tre anni di fallimenti». «È ora di voltare pagina». «Dare voce e risposte ai problemi della città». Striscioni e bandiere rosse arricchiscono di colori uno splendido pomeriggio di primavera. A migliaia hanno accolto l'invito del Pci a manifestare perché Torino, che dispone di grandi risorse economiche, umane e intellettuali, sia finalmente messa in grado di «realizzare la sua vocazione nazionale ed europea», di ridisegnare il suo futuro in questa fase così ricca di opportunità ma anche di rischi di declino.

L'appuntamento è in piazza Arboreo, dove confluiscono folte rappresentanze di tutti i quartieri; poi il corteo sfilava per via Cernaia, via Santa Teresa, via Roma. Giovani e ragazze portano cartelli che costituiscono una specie di «summa» dei mali che fanno apparire Torino come ripiegata su se stessa, e ne inceppano il cammino. «Il Piano regolatore - chiede una grossa scritta - sostituisce un'occasione per la città o per nuove speculazioni?». Interrogativo più che legittimo dal momento che nelle scelte per il riutilizzo dell'area industriale del Lingotto gli interessi della collettività risultano subordinati a quelli della Fiat e non emerge traccia di una reale capacità di governo della giunta comunale.

Lo strapotere dell'azienda dell'auto torna a pesare come una cappa sulla città, pesa sull'informazione (totalmente sottoposta al monopolio della «Stampa»), e pesa drammaticamente nella fabbrica come ricordano i cartelli delle sezioni della Mirafiori e di altri stabilimenti: «In Fiat aumentano gli infortuni, peggiorano le condizioni di lavoro».

L'Associazione talassemici partecipa al corteo per denunciare le inefficienze dell'assistenza sanitaria. Il disagio giovanile è profondo. L'anno scorso i morti per droga sono raddoppiati, ma non c'è ombra di iniziative degli enti pubblici. La ripresa economica non porta lavoro. Torino ha livelli di disoccupazione da città meridionale. E gli operai che lavorano, percepiscono salari tra i più bassi d'Italia.

Che sia urgente una svolta appare sempre più chiaro. E lo sottolinea sul suo discorso, concludendo la manifestazione, il segretario della Federazione Giorgio Ardito: «Si ha l'impressione che tanti, in tanti ambienti diversi e anche tra loro in conflitto, siano consapevoli del fallimento del pentapartito. Noi vogliamo ricostruire un tessuto sociale progressista che sappia dialogare, lottare, proporre». Il cambiamento necessario è oggi possibile. □ P.G.B.

Attivo a Roma con Ingrao e Tronti A via dei Frentani discutendo di Togliatti

LUCIANO FONTANA

ROMA. «Togliatti e la nostra storia». C'è gente perfino nei corridoi e sulle scale del teatro della Federazione romana del Pci ad ascoltare Pietro Ingrao che risponde alle domande, ricorda il ruolo di Togliatti negli anni terribili della lotta al fascismo, ascolta le inquietudini del popolo comunista di fronte alle sparate di Claudio Martelli. Perché il promotore di queste polemiche è sempre il Pci? Quali sono le prospettive di un'unità della sinistra? Ma il Pci non è troppo sulla difensiva?

Mario Tronti, intellettuale e dirigente del Pci romano, aveva già dato nell'introduzione una sua prima risposta. «Il gruppo dirigente del Pci cerca di accreditarsi per questa via come unica, legittima voce della sinistra storica - aveva detto - visto che non c'è riuscito con l'azione di governo. Ma noi non abbiamo bisogno né di chiusure storiche né di

una grandola di concessioni». Tronti aveva anche criticato alcune parti della riflessione di Achille Occhetto sul ruolo di Togliatti e sulla storia del movimento comunista. «Non credo che ricollocando la stessa Rivoluzione d'Ottobre - ha detto Tronti - possiamo tornare a leggerla con categorie che non costringono la specificità di quell'avvenimento. Non credo allo schema della rivoluzione giacobina». L'intellettuale comunista ha poi individuato «il capolavoro di Togliatti» nella ricerca costante di «una via occidentale per la critica e il superamento del capitalismo con una lotta di lunga durata, dando cultura di governo a masse subalterne».

«Togliatti carnificatore e inquisitore», aveva detto Martelli. Ma la storia non si fa così, gli ha risposto Ingrao: «Non si capisce come mai insieme a questo carnificatore si è fatta la Costituzione e il patto d'unità

d'azione. Forse che Nenni, Pertini e Basso furono degli stalinisti? Oppure li si considera una massa di sciocchi in attesa della rivelazione di Claudio Martelli? E' una campagna che svela solo affanno e ripiegamento». L'anziano leader comunista ha poi ricordato la nascita del «partito nuovo», un partito in cui non si entrava in base alle ideologie ma al programma, l'idea togliattiana del socialismo come processo, come costruzione «davvero molto lontana dall'atto rivoluzionario violento», le sue battaglie contro il pericolo nucleare e per la pace, il discorso sulla «democrazia progressiva». «Il limite che io sentii in Togliatti - ha chiuso Ingrao - è che non afferrò tutta la portata che lo stalinismo poteva avere nella vita dell'Urss. Noi siamo andati molto avanti ma a Togliatti di più non si poteva chiedere. Forse noi della nuova generazione dovevamo avere più coraggio».

Pci a Napoli: ripartiamo dalle fabbriche

Al cinema «Modernissimo». Lo stesso che 44 anni fa ospitò Togliatti e il suo «rapporto ai quadri della Federazione comunista napoletana», da venerdì centinaia di delegati del Pci di Napoli e provincia sono riuniti per la Conferenza d'organizzazione. Sarà chiusa stamani da Massimo D'Alema. Al centro del dibattito, il «moderno partito riformatore» che i comunisti vogliono costruire.

VITTORIO RAGONE

NAPOLI. Hanno alle spalle una sconfitta elettorale che lascia, nel giugno scorso, segni profondi. Guardano alla prossima tornata amministrativa, quando voteranno città importanti della provincia (Pozzuoli, Castellammare, Torre del Greco le maggiori). I comunisti napoletani l'avevano pensata a lungo, questa Conferenza d'organizzazione che da venerdì a stamani (la conclude Massimo D'Alema) anima la sala del cinema «Modernissimo».

Una tappa - l'ha definita venerdì la relazione di Umberto Ranieri, segretario provinciale - della nostra ricerca per diventare un moderno partito riformatore, che faccia del programma la base della sua identità distintiva. Vogliamo essere una forza che non pone astratti confini ideologici e sociali alla sua iniziativa, ma che partendo da un saldo rapporto con il mondo del lavoro si colleghi a tutto ciò che di progressivo si muove nella cultura e nella società del nostro paese. Un tema che sarà al centro del prossimo Congresso nazionale, e che nell'ultimo Comitato centrale è stato posto con forza». Alle origini di questa ricerca stanno l'impaccio e

la difficoltà dei partiti di massa della sinistra europea dinanzi all'offensiva neoliberalista, il restringersi degli spazi di iniziativa dovuti alle tensioni tra le superpotenze, la crisi dei sistemi politici, non solo quello italiano, che ha contribuito a far venire alla ribalta il tema delle riforme istituzionali.

Ma anche l'esaurimento del pentapartito, la nuova distensione internazionale, lanciano una sfida che il Pci deve raccogliere, attrezzandosi a cogliere la complessità di cambiamenti inediti che hanno ridisegnato tecnologie, nomenclatura delle classi e dei valori, governando sulla strada di una alternativa riformatrice.

Nella riflessione trovano posto vicende specifiche del partito a Napoli e nella provincia. Le élite, con preoccupazione, il documento preparano della Conferenza. Vi si accenna a una perdita di «mordente», a difficoltà di comunicazione del Partito con la società

meridionale, a una caduta dell'impegno verso un «Mezzogiorno che è ingiusto, squilibrato, in ritardo di fronte allo sviluppo tecnologico, preda di poteri criminali sempre più forti». Sullo sfondo si staglia la deindustrializzazione crescente (è di questi giorni la battaglia reaziona dei «cassini gialli» dell'Italsider ai progetti di ridimensionamento: ma l'intera provincia è martoriata dal progressivo impoverimento di un apparato industriale in larga parte pubblico); e il permanere, nel pentapartito di Napoli e in grandi gruppi imprenditoriali, di una logica che punta a concentrare gli sforzi di una pretesa «modernizzazione» su risorse finanziarie per opere pubbliche ed aggressive attività edilizie.

«Grandi progetti», non sostenuti però da una strategia di sviluppo polifunzionale dell'area metropolitana di Napoli e della provincia. Dei casi più eclatanti insuo-

nano ancora le cronache: il progetto Fiat-Iri-Eni-Elm per i Campi Flegrei (porto turistico ed alberghi); gli interventi studiati o in progetto per l'area Orientale e il centro storico di Napoli. A questo il Pci contrappone la sua proposta: trasformare la conurbazione napoletana caotica e asfittica, in un'area metropolitana davvero moderna, centro di attività industriali avanzate, aperta ai traffici del Mediterraneo e dell'Europa. Una strategia che ha, nell'esposizione di Ranieri, punti nevralgici: il radicale miglioramento dei servizi, delle condizioni civili in cui Napoli e la sua area versano; il risanamento industriale; la battaglia contro la penetrazione camorrista nella vita civile ed economica; una strategia per il nassetto urbanistico dell'area napoletana. Contestualmente è necessario restituire alle assemblee elettive un potere decisionale che il moltiplicarsi di

Commissariati straordinari (primi fra tutti quelli che presiedono alla ricostruzione post-terremoto) ha progressivamente svuotato; e recuperare agli enti locali quella dignità di progetto che il pentapartito - al governo a Napoli da ormai sei anni - ha dismesso.

Il documento preparatorio della Conferenza indica come prioritarie alcune opzioni politico-organizzative: rilanciare lo sforzo di penetrazione del Pci nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, incentivare e proseguire sulla strada delle cosiddette «sezioni di funzione», che raggruppano comparti contigui dei servizi; creare centri di iniziativa politica e culturale, luogo di raccordo per una militanza diffusa e sommersa. Al centro della discussione anche il riequilibrio dell'attenzione del Partito fra la questione Napoli e le relazioni della provincia e il rilancio del decentramento nelle città e nelle zone